

Zeitschrift: Vox Romanica
Herausgeber: Collegium Romanicum Helvetiorum
Band: 31 (1972)

Artikel: Per un diverso "modo" lessicologico
Autor: Lurati, Ottavio
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-25306>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 06.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Per un diverso «modo» lessicologico

It. *boiata*, it. *mucca*, it. regionale *carlone*, lomb. *barometta*, lomb. *bois*, it. gergale *maiolica*, gergo biell. *rampo*

Oltre alle abbreviazioni usuali nella *VRom.* sono usate anche le seguenti:

Battaglia	S. Battaglia, <i>Grande Dizionario della lingua italiana</i> , Torino 1961 ss.
Cherubini	F. Cherubini, <i>Vocabolario milanese-italiano</i> , Milano ²1839–56.
Devoto, <i>Avviamento</i>	G. Devoto, <i>Avviamento all'etimologia italiana</i> , Firenze 1967.
Fanfani, <i>Uso</i>	P. Fanfani, <i>Vocabolario dell'uso toscano</i> , Firenze 1863.
Migliorini-Duro	B. Migliorini – A. Duro, <i>Prontuario etimologico della lingua italiana</i> , Torino ⁴1966.
Monti	P. Monti, <i>Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como</i> , Milano 1845.
Olivieri, <i>DEI</i>	D. Olivieri, <i>Dizionario etimologico italiano, concordato coi dialetti, le lingue straniere e la toponomastica</i> , Milano ²1961.
Prati, <i>VEI</i>	A. Prati, <i>Vocabolario etimologico italiano</i> , Milano 1951.
Tomm.-Bell.	N. Tommaseo – B. Bellini, <i>Dizionario della lingua italiana</i> , Torino 1861–79.
Spitzer, <i>Hunger</i>	L. Spitzer, <i>Die Umschreibung des Begriffes 'Hunger' im Italienischen. Stilistisch-onomasiologische Studie auf Grund von unveröffentlichtem Zensurmateriale</i> , Halle a.S. 1921 (<i>Beih. ZRPh.</i> 68).
<i>Vocab. Acc.</i>	<i>Vocabolario dell'Accademia</i> , Milano 1941.

Incongruenze e lacune sono immancabili in lavori di sistemazione lessicologica di una certa ampiezza. Ve ne sono di inevitabili, quasi di «implicite» al lavoro per una serie di cause indipendenti dal lessicologo, prima fra tutte l'insufficienza della documentazione di cui si dispone.

Fintanto che l'insufficienza è obiettivamente incolmabile e la lacuna indipendente dalla responsabilità del ricercatore, nulla da ridire. Ma talora incongruenze e abbagli sembrano derivare dal «modo» inadeguato e unilaterale con cui è affrontato il problema di lingua, modo che sembra essere quello di «isolare» il particolare fenomeno dal suo contesto linguistico e di vita. Donde accezioni inventate, definizioni arbitrarie, insostenibili accostamenti.

Ma, semmai, alcune brevi considerazioni, una volta esaminati certi concreti problemi.

1. Una voce dapprima che incontra da alcuni decenni particolare favore: *boiata*. A giudicare dai diversi vocabolari, valore e origine della voce appaiono definitivamente e sicuramente assodati, tanto che soffermarci sopra ulteriormente parrebbe superfluo e gratuito.

Il termine, che manca nel Tomm.-Bell., in Fanfani, *Uso*, ecc., compare per la prima volta nel *Vocab. Acc.* 1, p. 447: «*boiata*, popol. Ribalderia, briconata. Cosa mal

fatta. Da *bòia*». Poi di seguito A. Panzini, *Dizionario Moderno*, Milano ⁸1942, p. 76; Prati, *VEI*, p. 147; Olivieri, *DEI*, p. 87; *DEI I*, p. 551 («briconata, cosa mal fatta; da *bòia*»); Battaglia 2, p. 288 («azione da furbante; per estensione: opera di nessun valore, fastidiosamente brutta, mal combinata»); Migliorini-Duro, p. 68, lo connettono tutti a *bòia* ‘carnefice’.

Eppure, a guardarla con maggiore attenzione, la questione non appare così definitivamente accertata come la perentorietà dei vocabolari indurrebbe a credere.

Gli esempi recati dai vocabolari stessi non sono leggibili come ‘azione da carnefice, da crudele, ribalderia’, ma equivalgono solo al senso di ‘cosa mal fatta, di poco valore’:

«Le funebri *boiate* dei nostri ebanisti letterari» (Papini, cit. in *Vocab. Acc. I*, p. 447); – «Il trionfo della Cena che si tirò dietro le altre *boiate* – per forza d’inerzia: moto che solo oggi si è spento parrà strano fra qualche anno» (Serra, cit. in Battaglia 2, p. 288); – «Se non avessi te starei fresco, sarebbe peggio il doppio ..., non farei più nulla, nulla affatto, che *boiata*» (Palazzeschi, cit. in Battaglia 2, p. 288). Per il linguaggio parlato cf. A. Panzini, *op. cit.*, p. 76: «questa commedia è una *boiata*» o N. Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna ¹⁰1970, p. 210: anche se indica la voce come ‘azione cattiva, brutale’, non può dare che esempi per ‘cosa confusa, da poco’: «è una delle sue solite *boiate*»; «smettila di dire *boiate*»; «questo libro è una gran *boiata*».

Il dubbio sulla reale esistenza dell’accezione «azione da boia» di *boiata* è convallidato dall’uso quotidiano, parlato; anche qui il termine ricorre frequentemente, non però con il valore di ‘atto da carnefice’. La risposta ottenuta da persone, diverse per provenienza regionale, età, estrazione sociale, che ho interrogate è chiara: *è una boiata* è detto oggi come decenni fa di cosa, lavoro, tema scolastico, libro mal fatto, di film che non vale nulla ecc.; idem a livello dialettale: lomb. *boiada* ‘cosa mal riuscita’, *t’è pöö fai na gran boiada* ‘hai poi fatto un lavoro confuso e di nessun valore’.

In realtà *bòia* ‘carnefice’ non entra in alcun modo nella voce, in cui del resto farebbe difficoltà l’evoluzione semantica da ‘atto da carnefice’ a ‘cosa mal fatta’.

L’origine e la storia del termine può essere chiarita solo tenendo presenti voci regionali del tipo: piacent. *boiada* ‘cruscata, pippionata, pappolata, composizione sciocca’ (L. Foresti, *Vocabolario piacentino*, Piacenza 1855, p. 76); parmig. *bojada* ‘boriata, cosa frivola e vana, cosa da beffe, composizione cattiva, faggiolata, cosa vile e propria solo della plebe’ (C. Malaspina, *Vocabolario parmigiano I*, Parma 1856, p. 222; I. Peschieri, *Dizionario parmigiano I*, Borgo San Donnino 1836, p. 124), romagn. *bojêda* ‘pippionata, qualunque cosa riesca sciocca o scipita. Porcheria. Cosa brutta e malfatta nel suo genere. Metaf. azione vile, soperchieria’ (A. Mattioli, *Vocabolario romagnolo*, Imola 1879, p. 87, dove il senso primo è chiaro e dove tutt’al più è attestato un passaggio opposto a quello postulato dai vocabolari di lingua!);

cf. anche berg. *sbojada* ‘mangiata, corpacciata’ (A. Tiraboschi, *Appendice al vocabolario dei dialetti bergamaschi*, Bergamo 1879, p. 236), Villa di Chiavenna *carne sboiade* ‘carne spappolata, stracotta; generic. di cibo ridotto in poltiglia per eccessiva cottura’.

Voci queste che costituiscono un derivato del tipo *boia* ‘minestraccia, intruglio di varie cose’ attestato nell’Italia sett.: lomb. alpino (Blenio, Grig. ital., Valtellina) *boia* ‘cibo molle, pappa, minestraccia, intruglio’, engad. *buoglia*, sopravv. *buglia* ‘Mus, Brei, Pappe’ (DRG 2, 645), Vittorio Veneto *boja, bogia* ‘polenta troppo tenera, acquosa’ (E. Zanette, *Dizionario del dialetto di Vittorio Veneto*, Treviso 1955, p. 58). Il tipo, che rappresenta un deverbale da **BULLIRE** (cf. *REW* 1389, *FEW* 1, 619), è penetrato anche nei gerghi: gerg. mil. *boia* ‘minestraccia, poi cibo’, borm. *boglia* ‘minestra’ e cf. le attestazioni in Spitzer, *Hunger*, p. 46.

A questo gruppo appartiene anche, con uscita spregiativa *-acca*, piem., lomb., grig. rom., trent. *boiac(c)a* ‘intruglio, minestraccia, brodaglia’, piem. *bojaca* ‘minestraccia, miscuglio’, mil. *bojacca* ‘poltiglia, brodaglia’, grig. rom. *bugliacca* ‘Brei, Schlamm, breiige Speise’, piacent. *boiacca* ‘minestraccia’ (Foresti, *op. cit.*, p. 76), parmig. *bojaca* ‘brodaglia, intriso, pappa’ (Malaspina, *op. cit.* vol. I, p. 222), ecc.¹

I materiali presentati indicano la storia della parola. Dal suo originario ambito dialettale, dove è attestata nell’Ottocento, gli scrittori italiani dei primi decenni del secolo² assunsero la voce indicante propriamente ‘minestraccia, broda senza sugo, intruglio’ per designare espressivamente un libro, una composizione senza forma né nesso, messa insieme senza criterio e senza sugo (appunto l’accezione delle attestazioni letterarie citate, che ricalca la metafora dei dialetti).

In questo senso l’utilizzazione è da confrontare con *farragine* ‘materia di un lavoro da scriversi, abbondante ma non ordinata’, e ancor più con *fagiolata* ‘minestra di fagioli, sciocchezza, balordaggine, scrittura insulsa’, con *pappolata* ‘pappa, vivanda molto liquida, discorso diluito e sciocco’ e con *cruscata*, termine con cui si indicavano le prime riunioni della brigata dei Crusconi (poi Accademia della Crusca) e che con i sinonimi *pastocchiata*, *favata* voleva dire ‘discorsi senza capo né coda’³. Cf. ancora abruzz. *fa na favata* ‘fare una minestra di fave, per traslato fare un’opera abboracciata’.

Anche nella lingua corrente la voce doveva estendersi a qualsiasi cosa mal fatta, messa insieme alla rinfusa, senza criterio. Estensione semantica e anche geografica: dalle zone dell’Italia del Nord dove essa ha avuto il suo epicentro, la parola doveva in questi ultimi decenni rapidamente diffondersi a tutta l’Italia, sì per gli

¹ Dalle parlate sett. ha desunto la voce il gergo rom.: *bujacca* ‘minestra di carcerati’ (G. ZANAZZO, *Usi, costumi e pregiudizi del popolo di Roma*, Torino 1908, p. 458; F. CHIAPPINI, *Vocabolario romanesco*, Roma 1945, p. 58). – Per la diffusione in area fr. cf. *FEW* 1, 621; *GPSR* 2, 634.

² Si sarebbe tentati di attribuire l’assunzione al movimento futurista, cui per un certo periodo della loro attività furono appunto legati Papini e Palazzeschi.

³ Cf. B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze 1960, p. 367.

aumentati contatti interregionali, ma soprattutto per l'affiorare di tendenze più popolareggianti nella lingua italiana, in connessione con una più marcata partecipazione negli ultimi decenni della componente popolare alla vita della società italiana.

Importa non solo la riconduzione del termine al suo reale lemma, ma anche cogliere in che modo, nel caso particolare, sia avvenuta l'innovazione: non una recente derivazione da *bòia* ‘carnefice’ [il fatto stesso della sua «recenziorità» avrebbe dovuto insospettire: perché mai la possibilità di derivazione latente in *bòia* ‘carnefice’ si sarebbe sviluppata così tardi, solo nel Novecento, proprio quando ormai questa figura ha cessato di essere una frequente apparizione ?], bensì un ricupero dialettale.

Soprattutto il caso di *boiata* è preoccupante denuncia di come, attraverso una redazione sbrigativa, possano penetrare nella documentazione lessicografica accezioni spuri⁴, frutto soltanto di arbitrarie proiezioni, quasi di «etimologie popolari» del lessicologo, sullo stato dei materiali. Preoccupante è anche il perpetuarsi di un errore, che si trapianta da un testo all'altro, senza alcun riesame della documentazione.

2. It. *mucca* ‘vacca da latte’ è tra i termini italiani più discussi dal punto di vista etimologico.

La storia dei tentativi di interpretazione si avvia ben presto. Primo⁵ ad occuparsene il Salvioni, *AGI* 16 (1902–1905), 457: «lucch. *mucca*, -o. Il significato di ‘vacca’ resp. ‘vitellotto con corna cortissime’ potrebbe darci la chiave dell’it. *mucca*, che sarebbe quindi per estensione. Quanto all’etimo, cf. lomb. *mok* ‘spuntato, mozzo’; e l’u lucch. ci riporterà a un verbo **muccare* = *mō-*».

La proposta di Salvioni non convince Meyer-Lübke, *ZRPh.* 32 (1908), 498s.: «*mucca* ‘Kuh, Kalb mit ganz kurzen Hörnern’ wird zu lomb. *mok* ‘abgestumpft’ gestellt, d.h. also die zweite Bedeutung des lucchesischen Wortes als die ursprüngliche angenommen, wobei die Verschiedenheit des Vokals durch ein **muccare* ‘abstumpfen’ erklärt wird. Ich ziehe es vor, in *mucca* ein Schallwort zu sehen, das in seinem Ausgang durch *vacca* bestimmt ist, vgl. deutsches *Muhkuh*»; obiezione al Salvioni e spiegazione riprese in *REW* 5722: «*mukka* Schallwort». Anche Bottiglioni, *I nomi del Muflone e i riflessi indoeuropei della radice *MŪ ‘muggito, ronzio’*, *Annali della Facoltà di lettere e filosofia della Università di Cagliari* 1/2 (1926), 77–92, spiega (p. 88) *mucca* come voce onomatopeica, creando persino un lat. *MUCCA > it. *mucca*.

La derivazione di Meyer-Lübke è respinta da C. C. Rice in *Language* 11 (1935), 240, che suggerisce una connessione con lat. volg. *MŪCCUS ‘moccio, muco nasale’ per cl. MŪCUS.

⁴ Caso analogo quello di *ciantella* in *DEI* 2, p. 919, che non ha alcun particolare significato nel linguaggio militare. La definizione è copiata tale quale, come moltissime altre volte (cf. anche, più sotto, p. 71, *borromeo*), dal *Vocab. Acc.*, che era inciso in un abbaglio, male intendendo un uso figurato in un passo di VITTORIO LOCCHI.

⁵ C. NIGRA, *AGI* 3 (1878), 59 non va al di là del semplice accenno. Mero interesse «storico» compete alla proposta (ted. *Milch-Kuh*) di CAIX.

Alla inverno poco sostenibile spiegazione Robert A. Hall Jr., *Language* 15 (1939), 38s., vorrebbe sostituire quella di una «contamination of *vacca* ‘cow’ with the first syllabe of *mungere* ‘to milk’ as a conscious or unconscious spoonerism». Torna sull’argomento in *Language* 16 (1940), 53, per confermare l’idea dell’incrocio, inclinando piuttosto che per *mungere* per *mongana* ‘vacca da latte’.

«Quel sens cela a-t-il d’opposer à l’étymon de Meyer-Lübke **mukka* (onomatopéique) > ital. *mucca* une contamination *vacca* + *mungere*? La vache fait-elle moins *mū* qu’elle n’est traite? N’est-il pas plus vraisemblable que les enfants (qui ont été les premiers à appeler la vache *mukka* ou *Muhkuh*) ont été plus naturellement portés à envisager ‘l’animal qui fait *mū*’ que le but rationnel auquel il peut servir?» obietta L. Spitzer, *Modern Language Notes* 55 (1940), 81. Egli stigmatizza l’eccessivo ricorso all’incrocio da parte dello studioso americano.

Discutendo la spiegazione avanzata da G. Alessio, *ZRPh.* 59 (1939), 245, per *mongana* ‘vitello da latte’, G. Rohlfs, *ZRPh.* 60 (1940), 365, accenna, ma solo di passaggio, a *mucca*, per chiedersi se *mongana* e *mucca* non siano da considerare insieme dal punto di vista etimologico. Per il seguito cita voci foneticamente affini e conclude trattarsi di onomatopee.

Sull’argomento il Rohlfs torna nello stesso anno nella recensione in *ASNS* 177 (1940), 140, all’articolo di R. A. Hall Jr., *Language* 15 (1939), 34–42: «Die Erklärung aus einer Kreuzung von *vacca* und *mungere* dürfte kaum überzeugen. Vielmehr scheint Zusammenhang zu bestehen mit dem in der Toskana (Lucca), in der Romagna und im nördlichen Latium üblichen *vacca mucca*, *capra mucca* ‘Kuh (Ziege) ohne Hörner’».

Il *Prontuario etimologico* di Migliorini-Duro, p. 358, riproduce quasi alla lettera da Salvioni⁶. *Mucca* è «probabilmente affine al lomb. *moccà* ‘spuntare, mozzare’, propriamente ‘dalle corna mozze’».

In una nuova direzione si muove (1951) Prati, *VEI*, p. 674: «*mucca*, vacca da latte, e in origine vacca svizzera (di Lugano). Le mucche furono importate in Toscana forse verso il 1750. Non è supponibile una lat. **mucca*, vista la data recente del termine. Probabile un’origine svizzera», spiegazione ripresa in *Storia di parole italiane*, Milano 1960, p. 26, e adottata seppur con titubanza nel 1954 da *DEI* 4, 2523.

La spiegazione di Prati non doveva però apparire probante a J. Hubschmid, l’ultimo, in ordine di tempo, ad occuparsi con ampiezza del problema. In *Thesaurus Praeromanicus* 2, Bern 1965, p. 54, accosta *mucca* al tipo ‘*mocco*’ ‘senza corna o con corna corte’: «pav. mant. *much*, bergam. *poles*. *móco*, mirandol. *mucch*, tessin., ven. (am Gardasee) *múka* ‘(capra) senza corna’, bellun. id., emil. *mòka*, regg. *müka* ‘vacca

⁶ Analogamente (1953) OLIVIERI, *DEI*, p. 461, connette *mucca* (originariamente importata dalla Svizzera nel sec. XII? [sic]) con mil. *mocch* ‘spuntato, ottuso’. Vengono, con incertezza, confuse le indicazioni del SALVIONI con quelle del PRATI, formulate due anni prima.

dalle corna corte, che produce molto latte, mucca' (*ID 19* [1943/54], 131)⁷, lucch. *mucca* 'vacca con corna cortissime' (bisher nicht oder unzutreffend erklärt), abruzz. *mōka* '(capra) senza corna', Lazio *múkka*, campan. *mūkəra*'. In un breve successivo accenno in *FEW 6/3*, 189, N4, egli esclude che *mucca* debba collocarsi con il tipo prelatino *MUGIA 'giovanca' ivi trattato, rimandando a *DEI 4*, 2523 e Hubschmid, *loc. cit.*

Immediatamente di seguito, a poche pagine di distanza, *FEW 6/3*, 192, reca un articolo «*mukka* ... Diese vereinzelten wörter beruhen auf nachahmung des muhens der kühe und stiere. Stärker verbreitet ist das wort in Italien, wo *mucca* ein geläufiges wort für 'Kuh' geworden ist»: si ritorna così alla soluzione di Meyer-Lübke (*REW* 5722), cui del resto si rimanda.

Infine, Devoto, *Avviamento*, p. 275, spiega la voce come incrocio di *muggire* e di *vacca* (spiegazione ripresa, ma più prudentemente dallo Zingarelli, *Vocabolario italiano*, Bologna 1970, p. 1098: «*mucca*, etim. discussa: sovrapposizione di *vacca* a *muggire*?»).

Sin qui le diverse interpretazioni, che abbiamo voluto riportare con ampiezza anche perchè il lettore abbia sottomano tutti gli elementi per una valutazione personale del problema⁸.

Riteniamo qui di poter addurre argomenti tali che permettano di optare definitivamente e con sicurezza per una fra tante diverse interpretazioni.

Per un verso o per l'altro molte delle proposte affacciate lasciano insoddisfatti.

Salvioni, per giustificare la *u* di *mucca*, crea indebitamente (e inutilmente, come si vedrà) un verbo **muccare* che non ha alcuna probabilità di esistenza. Dell'estensione che opera da 'vitellotto con corna cortissime' a 'vacca' mostrava già di dubitare il Meyer-Lübke. Non è inoltre lecito addurre, come egli fa, una voce lomb. *mocch* per spiegarne una lucchese: in realtà *'mocco'* 'spuntato' è estraneo alle zone toscane, che presentano invece il tipo *'mozzare'* 'tagliare'; tipo *'mozzare (mozzo)'* che, si noti, ha *o* (di contro all'*u* di *mucca* che dovrebbe essergli «parente»). La discrepanza della vocale non è insomma risolta.

L'incrocio (*vacca* × *mungere/mongana/muggire*) è ricorso facile, troppo facile e di troppo scoperta meccanicità.

Troppò spiccia, di comodo, appare anche la spiegazione quale voce onomatopeica. Soprattutto, queste interpretazioni, che operano immediatamente con elementi espresivi o con incroci o che fanno riferimento a *'mocco'*, interpretazioni che nella sostanza

⁷ A proposito di questa attestazione cf. N19.

⁸ In questo senso – se non temessimo di peccare di presunzione – saremmo tentati di desiderare gli articoli di un auspicato dizionario etimologico italiano, che superfluo dirlo, guadagnerebbe più dall'appoggiarsi al *Prati*, integrato di una visione strutturale dei campi semantici, che non al *DEI* e in cui, ovviamente, deve essere fatta parte anche alla storia delle voci di contenuto culturale (come *romantico*, *barocco*, *illuminazione (poetica)*, ecc.) trascurate troppo spesso perchè di «etimo chiaro»!

presuppongono implicitamente che *mucca* sia termine autoctono in Toscana non tengono (né rendono) conto del *tardo comparire* della voce, solo a partire dal Settecento.

Se si trattasse di voce autoctona non sarebbe pensabile una così tarda attestazione: non sarebbe pensabile che la voce non comparisse negli ampi, minuti elenchi e documenti commerciali di cui disponiamo per la Toscana sin dal Trecento.

Anche la densità di attestazione a livello dialettale sarebbe diversa e non così tenue (v. più avanti p. 65), come è di fatto⁹.

Se il termine fosse autoctono, la sua storia avrebbe un «decorso» completamente opposto: il progressivo scomparire col procedere dei secoli, minacciato da altra voce (come ad es. nel caso di *zèba/capra*), non come qui un improvviso comparire a metà del secolo 18⁰.

L'accostamento di *mucca* al tipo *'mocco'* accennato dal Salvioni e sviluppato dallo Hubschmid appare ben poco persuasivo da diversi profili ancora:

- Gli esempi per *'mocco'* dati da Hubschmid, *op. cit.* vol. 2, p. 54, per le zone italiane si riferiscono tutti esclusivamente alla capra senza corna, mai a bovina¹⁰!; *'mocco'* appare come una denominazione *limitata alla capra*.
- Nelle varie attestazioni riferite alla capra, *'mocco'* ha valore aggettivale. Perchè mai, se vi fosse appartenenza allo stesso gruppo, con riferimento alla bovina dovrebbe valere un uso diverso (di sostantivo)?
- La diffusione geografica fa difficoltà. Proprio in Toscana per ‘senza corna’, come appare da *AIS* 1082 e dai vocab. (cf. ad es. Fanfani, *Uso*, p. 1036, 878) non vi è il tipo *'mocco'*, ma *'zucco'*.
- Se esaminiamo le denominazioni date ai vari tipi di bestiame vediamo che esse sono improndate ad una considerazione utilitaristica o funzionalistica: l'*età* o il *rendimento*, non a dati esterni¹¹ quale potrebbe essere l’aspetto.

Si vedano le minute differenziazioni operate dall'allevatore: ‘vitello da latte’, ‘manzo’, ‘sovramanzo’, ‘sopranno’, ‘vacca sterile’, ‘vacca che non porta per l’anno (lomb. *inegida*)’, ‘primipara (primarola)’, ‘che non dà latte’, ‘asciutta’, ‘serotina’ o ‘temporiva’, rispett. che partorisce tardi (in autunno) o presto (in primavera), ‘vacca che ha un vitello di un anno’ (cf. *AIS* 1045–1048, 1051) e ancora ‘la vacca che partorisce un anno prima del tempo facendo guadagnare al contadino un vitello in più’ (lomb. *moját* o *mügeréla* di N18, cf. ted. *Mesenkuh*), ecc.

⁹ Si consideri come la terminologia del bestiame sia particolarmente conservativa: non per nulla (gli esempi sono talmente copiosi che ogni citazione è superflua) è in questa sfera che si conservano molte voci prelatine o comunque di sostrato (si vedano le ricerche di HUBSCHMID).

¹⁰ Anche nei dialetti lomb. e tic. dove la voce è usatissima per diverse cose, non la si direbbe mai di bestia bovina.

¹¹ Dati esterni servono per le ulteriori *suddivisioni interne* (*roano*, *baio*, *balzano*, *calzato*, *sauro*, ecc. del cavallo; *fiora*, *stellina*, *brinata*, *pezzata* ecc. della vacca; cf. *AIS* 1045 Leggenda ‘gefleckte Kuh’), non per il nome di «categoria», di «tipo» zootechnico.

Tenendo presenti questi fondamenti denominativi appare poco verisimile che per *mucca* fosse assunta come denominazione una voce non funzionale, ma esterna (legata all'avere o meno le corna). Ben più probabile (cf. p. 65) che si utilizzasse un nome indicante una vacca buona lattifera.

È poco sostenibile che si ricorresse a una denominazione non specifica. La capra può essere con corna o no; non così la bovina. «Capra senza corna» è un *tipo* zootecnico, ha valore specifico. Non così per il bestiame grosso. Per la bovina, il non aver corna o averle corte non è elemento differenziativo (e pertanto denominativo): se è senza corna o con corna corte è per un fatto patologico, comunque per un difetto¹².

Si aggiunga che le attestazioni (cf. più avanti) più antiche di cui disponiamo parlano di vacca da latte, non di vacca con corna corte! Anche nelle più recenti sono ben rari i casi in cui si fa riferimento a corna (*AIS 1045 Leggenda* per esempio non ne fa menzione) e comunque non sono indicazioni caratterizzanti. Coloro che hanno accostato la voce a *“mocco”* si sono appoggiati su una documentazione parziale: due-tre attestazioni, trascurando tutte le altre in cui non si parla di corna.

Va infine ribadita anche qui l'obiezione della cronologia e della notevole sparsità diacronica e sincronica (si citano sempre quelle poche forme!).

È che in realtà *mucca* non va con questo tipo. L'origine del termine è ben più semplice ed ovvia. Basta tener conto (come già aveva chiaramente indicato, pur senza poter specificare meglio, il Prati, purtroppo non seguito da tutti) della storia economica.

La *mucca* è bestiame di importazione in Italia, nelle zone centrali in particolare. Per secoli era di provenienza svizzera e oggi ancora sono migliaia le giovenche di razza soprattutto svitese importate annualmente in Italia.

Ancora nel secolo scorso, concluso l'alpeggio, le giovenche affluivano in una lunga carovana dalla Svizzera Centrale in Italia, in Lombardia¹³, in Piemonte, a Firenze.

Ma soprattutto la contrattattazione avveniva fino al secolo scorso nella grande fiera d'autunno di Lugano (a metà strada tra venditori e compratori). Antichissima (i suoi diritti sono riconosciuti sin dall'800 dal vescovo di Como e successivamente riconfermati nel 901, 977, 1002, 1026), la fiera di Lugano si sviluppò soprattutto durante la dominazione svizzera. Situata com'era su una delle maggiori vie di comunicazione tra nord e sud, acquistò importanza europea, sì da diventare la seconda fiera dei paesi italiani.

Il bestiame affluiva soprattutto dalla Svizzera tedesca attraverso il S. Gottardo e anche dai Grigioni (Lucomagno e S. Bernardino).

¹² In effetti è un riferimento di differenziazione tra tipi diversi (cf. p. 65).

¹³ Quelle dirette a Milano e Pavia erano in gran parte imbarcate a Magadino: «Nach Italien gehen aus der Schweiz Pferde, Küh, Ochsen ... Durch Bellinzona gehen jährlich durch 16.000 Stück Kühe die aus den Kantonen kommen, Stiere die aus Bündten kommen, davon der halbe Theil zu Magadin eingeschiffet wird. Ich vermuthe die Zahl der 16.000 Stück die durch Bellinzona gehen, sey übertrieben» (K. V. von BONSTETTEN, *Neue Schriften 4*, Copenhagen 1801, p. 160-162).

Il lungo viaggio, per il quale le bovine erano ferrate con apposite «pianelle»¹⁴, si svolgeva da Svitto per Brunnen-Flüelen (su balconi), Orsera, Airolo, Ambri, Chiggiogna, Bodio, Osogna, Giubiasco, Taverne, Lugano, altrettanti stallazzi di tappa percorsi in una giornata.

Ogni anno durante i primi 15 giorni di ottobre convenivano a Lugano numerosissimi compratori italiani. Del «cosmopolitismo» di questa affluenza sono colorita testimonianza le molte «gride»¹⁵ emanate la vigilia della fiera per evitare contrasti sulla valutazione delle monete.

Dell'importanza della fiera fa fede l'osservazione del bernese Bonstetten, cui dobbiamo una precisa descrizione delle zone ticinesi alla fine del Settecento: «Die jährliche Viehmesse, die im October gehalten wird, war der grösste Viehmarkt vielleicht in Europa. Alles Land und alle Wiesen um die Stadt sind in diesen Messtagen mit dem schönsten Alpenvieh bedeckt, das das bessere Viehgeschlecht in ganz Italien zu erneuern bestimmt ist. Man hat mir von dieser Messe und verschiedenen Quellen folgende Note übergeben, die ich doch übertrieben glaube. Auf diesem Viehmarkt sollen jährlich verkauft werden 8000 Stück Hornvieh» (K. V. von Bonstetten, *Neue Schriften 4*, Kopenhagen 1801, p. 88).

In un altro passo dà ragione del prestigio delle bovine svizzere, più redditizie e lattifere delle italiane: «Ich sprach lange mit einem mailändischen Pächter. Er bestätigte meine Bemerkung über die Ausartung der Schweizerkühe. Eine Schweizerkuh giebt in Mailand 40 Pfund Milch in einem Tage, wo eine italienische 18 Pfund giebt. Die italienischen Kühe geben keine Milch, wenn sie trächtig sind, die Schweizerkühe wohl» (*op. cit.*, vol. 4, p. 121)¹⁶.

Ma la cifra citata dal Bonstetten non doveva essere molto lontana dalla realtà, se per il primo decennio dell'Ottocento, l'Oldelli (*Almanacco Il Maestro di Casa*, Lugano 1813, p. 16) poteva scrivere: «Il primario oggetto [della fiera] è quello delle bestie bovine, e de' cavalli da tiro e da sella, che vengono dai Cantoni Svizzeri massimamente. In ogni fiera lo spaccio ordinario di tale mercanzia si calcola a 14. in 15. mila circa, alle volte più, alle volte meno.»

¹⁴ In dial. lomb. *čapa* (cf. O. LURATI, *Terminologia e usi pastorizi di Val Bedretto*, Basilea 1968, p. 75, 162).

¹⁵ Quella del 1776 registrava ad esempio tra le monete d'oro le Lisbonine (valutate lire milanesi 39 e soldi 10), le doppie di Spagna e di Francia (lire mil. 25), le doppie di Genova, di Venezia, di Firenze (24 e 16 lire mil.), le doppie di Milano, Modena, Mantova, dello Stato della Chiesa e Parma, che oscillavano tutte fra le 22 e le 24 lire mil., sempre che fossero intatte e di peso regolare e non «tosate» come facevano cambisti disonesti che grattavano le monete alleggerendole.

Tra le monete d'argento sono nominate le genovine (lire mil. 9 e soldi 12), gli scudi di Francia (lire 6 e soldi 10), gli scudi di Savoia (lire 6), ducati, ducatoni, talleri, filippi di Milano, del Monferrato, del Papa, di Venezia, di Mantova, Parma (tra le 7-8 lire).

Seguiva la valutazione delle monete svizzere, in base a tutt'altro criterio, quello del valore effettivo del metallo contenuto.

¹⁶ Da lui abbiamo anche indicazioni di prezzo: «Im Jahre 1797 kostete eine gute Schweizerkuh in den Kantonen 12 bis 14 Louis d'or» (*op. cit.*, vol. 3, p. 282).

Importante era l'istituto della senseria o «malosseria». Il *marosé* era una figura di rilievo: operava non solo da sensale, ma anche da interprete tra acquirenti italiani e venditori tedeschi. Severe disposizioni ufficiali, che codificavano regole in vigore tra sensali, venditori e compratori, miravano ad evitare abusi¹⁷.

In questo ambiente doveva aver ampio corso il termine svizzero ted. *Mugg, Muchi, Mucheli, Muggeli*¹⁸ con cui si indica affettivamente una bovina (cfr. *SchwId* 4,63, 115), termine che dovette essere ripreso e adottato quale *mucca* dagli acquirenti italiani con lo specifico valore di ‘bovina da latte’.

Del resto i materiali lessicografici a disposizione indicavano chiaramente la direzione in cui occorreva muoversi (e sorprende che la loro utilità non sia stata riconosciuta prima). La voce è attestata dal '700: «Mi pare che in Toscana [le vacche] si chiamino *mucche*» (Cocchi, metà sec. 18^o, cit. in Tomm.-Bell. 3/1, p. 400); – «Se si fossero comperate le *mucche* venute di Lugano, come ordinariamente si fa da chi ha le cascine» (Agricola, cit. in Tomm.-Bell., *loc. cit.*), ecc. donde la definizione del Tomm.-Bell. (destinata a durare a lungo nella lessicografia ital.): «*mucca*, nome che si dà in Toscana alle vacche di Lugano o di quella razza» (Tomm.-Bell. 3/1, p. 399–400).

Si noti come gli esempi del Tomm.-Bell. non contengano alcuna allusione a corna,

¹⁷ Riportiamo a mo' di esempio, anche per il suo interesse linguistico, il decreto 131 dei *Decreti civili comunali di Lugano* del 1698: «Venendo sopra il Mercato ò Fiera di Lugano, come anche fuori degli detti tempi venduto qualche cavallo, ò altra bestia per sana senza diffetti, è si trovasse poi, che havesse qualche ò più diffetti, cioè per gli Cavalli bolso, Luna, doglia vecchia, restino, desfilatto, ed orbo con gli occhi lucenti, è per le bestie bovine l'albinare, cascere dal mal caduco, russa, et mal bisurgo habbi termine il compratore di giorni quatordeci doppo il contratto di ritornar in dietro dette bestie diffetate, è farsi ritrodar il prezzo con le spese, che allora saranno seguite, ò notificarle giuridicamente a SS.^{rl} Capitani o suoi Tenenti in detto termine aciò gli venditori possino restar avisati» (Manoscritto LP Lugano, 31-c-29).

In gran parte queste condizioni perdurano ancora. Sul linguaggio, quasi un «gergo», degli intermediari e sulle formule di conclusione di contratto cf. O. LURATI, *Terminologia e usi pastorizi di Val Bedretto*, Basilea 1968, p. 147–149.

¹⁸ A sua volta la voce svizzera ted., anche per la contiguità areale, dovrà pur essere esaminata (nonostante J. HUBSCHMID, *FEW* 6/3, 189, N4) in rapporto al gruppo di termini per ‘giovanca’, vivi sui due versanti delle Alpi, su cui già aveva richiamato l'attenzione J. JUD, *BDR* 3 (1911), 17 e che postulano una base **mug-* verisimilmente prelatina (in ultima analisi una voce di richiamo; cf. J. HUBSCHMID, *VRom.* 14 (1954), 189ss. e *FEW* 6/3, 189): engad. *muja*, breg. *möja* (da un **mugu*, -a), lev., Riviera e Alta Maggia *møjá* (con -atto indicante, come in *lupatto*, giovane animale) [per queste voci, così come per *mügeréla* è da escludere la spiegazione tentata da G. DE POERCK, *Muttus, Muttius et leurs continuateurs romans*, *Romanica Gandensia* 7 (1959), 94–95]; val del Sole, di Non, bresc., valtell., posch., Alta Blenio *mög* ‘vitello maschio di 2 anni’ (da un **mug-ulu*), borm. *mügera* (da un **mug-ara*), con diminutivo mesolc. e bellinz. *mügeréla* ‘vacca giovane che figlia nel secondo anno di età, cioè con un anno di anticipo, facendo guadagnare un vitello al contadino’, piem. *mugia* ‘vitello giovane’, in zona francoprov. *moge*, *modge*, con aumentativo *mojon*, *modzon* (da **mugia*, per cui da ultimo J. HUBSCHMID, *FEW* 6/3, 187–189). L'accostamento delle voci svizzere ted. a questo gruppo è già di R. A. STAMPA, *Contributo al lessico preromanzo dei dialetti lombardo-alpini e romanci*, Zurigo 1937 (*RH* 2), p. 47s.

bensi specifichino che la mucca era tenuta per la produzione di latte e per il burro: «Le mucche dalle quali si hanno i burri ...» (Paoletti).

Di seguito, nell'ordine cronologico, la documentazione esistente: romagnolo *móca* ‘mucca, vacca principalmente destinata a dar latte, e che suolsi far venire da Lugano. Le mucche si chiamano anche vacche da frutto, a differenza delle altre vacche le quali si dicono da lavoro’ (A. Mattioli, *Vocabolario romagnolo*, Imola 1879, p. 395); lucch. *mucca* ‘vacca con corna cortissime’, *mucco* ‘vitellotto con corna assai corte’ (I. Nieri, *Vocabolario lucchese*, Lucca 1902, p. 129), «pis. *mucca* ‘vacca da latte, di mantello piuttosto scuro’, *mucco* ‘vitello poppante’, a Lucca *mucco* ‘vitelletto con corna assai corte (Nieri) e la voce si usa in genere come agg. col signif. di privo di corna o con le corna non sviluppate, parlando non solo de’ vitelli, ma anche delle vacche e degli agnelli’» (G. Malagòli, *Vocabolario pisano*, Firenze 1939, p. 248, dove l’ultima indicazione in cui si ha confusione con ‘*mocco*’ non è chiaro a che località si riferisca, se Pisa o Lucca); montagna reggiana *mükka* ‘vacca svizzera, dalle corna corte, che produce molto latte’ (*ID 19* (1943/54), 131)¹⁹.

Quanto mai chiara ed indicativa infine la documentazione di AIS 1045 Leggenda: P. 515 *mükka* (kleiner, dunkler als die «vacca»); P. 522 *mükka* (nie zum Ziehen des Wagens verwendet); P. 534 *mükka* (schwarz); P. 542 *mükka* (braun, schwarz, kleiner als die «vacca»); P. 552 *mükka* (kleinere Rasse, oft schweiz. Herkunft), P. 554 *mükka* (dunkel oder gefleckt) mentre invece P. 542, 552, 554 *vakka* = große weiße Rasse, als Zugtier verwendet, im Gegensatz zu *mucca* (= Milchkuh).

Con ciò è confermata e integrata la spiegazione di Prati²⁰. La storia di *mucca* non è dunque diversa da altri nomi, del tipo *bove tedesco*, toro pregiato della Svizzera tedesca dei documenti settecenteschi ticinesi e lombardi, tosc. *bue frullano*, di razza bovina introdotta dal Friuli, friul. *tirulis*, bue tirolese, da tiro, ecc.; cf. anche il recente (*vacca*) *Simmenthal*.

Il nome tedesco fu adottato perchè permetteva una differenziazione tra la bestia di razza nostrana e quella d’importazione, che più pregiata era tenuta da latte, mentre l’autoctona scadeva a bestia da tiro.

Le indicazioni di bestia con le corna corte (del Nieri ecc.) si spiegano ora come opposizione al tipo autoctono di bovina, caratterizzato da corna più lunghe rispetto alla razza svitese. Anche qui una prospettiva «tecnica» avrebbe evitato una confusione che ha fuorviato per decenni la ricerca.

La questione poi del rapporto con *mongana* va risolta nel senso della non esistenza: *mongana*, voce d’area tosc., umbra, laz. è attestata dall’Oudin già nel 17^o sec., *mucca*

¹⁹ J. HÜBSCHMID, *op. cit.*, vol. 2, p. 54, citando la voce, omette la indicazione «svizzera», che è la caratterizzazione base (il resto è descrittivo). Determinante è l’essere di tipo svizzero.

²⁰ L’accostamento di G. ROHLFS, *ZRPh.* 60 (1940), 365, era puramente di parità, di carattere fonetico, non stabiliva una dipendenza di una voce dall’altra!

penetrerà solo un secolo dopo. Il parlante potrà anche, esternamente, avvicinarle, ma di un non avvenuto incontro avverte anche la differenza di vocale tematica²¹.

Quanto poi all'affermazione di *DEI* 4, 2523 («il trionfo di *mucca* su *vacca* si deve al fatto che quest'ultima voce passò ad indicare 'bagascia' nell'Italia settentrionale»), essa opera come se le due voci fossero sinonime e indicassero la stessa cosa, mentre *vacca* è denominazione generale e generica, *mucca* è un particolare tipo di vacca da latte, in opposizione alla vacca da tiro!

3. It. reg. *carlone* 'granoturco'. L'interpretazione comunemente accettata lo connette a San Carlo Borromeo, che ne avrebbe favorita e anzi introdotta la coltivazione in Lombardia²². Così da ultimo in *DEI* 1, 771.

La «tradizione» risale per lo meno agli inizi dell'Ottocento, al Cantù, che formula l'attribuzione in *La Lombardia nel secolo 17º*, Milano 1832, p. 93. La filiazione è chiaramente tracciabile. Ripresa dal Banfi, *Vocabolario milanese*, Milano 1852, p. 542 («*melgón* 'granoturco'; la coltura di esso tra noi la raccomandò S. Carlo Borromeo; da lui chiamossi *carlone*»), la spiegazione passa al Bertoni, *AGI* 17 (1910–1913), 515 («A Milano, Como, Ascona e in altri molti luoghi della Lomb. e del Canton Ticino il granoturco è chiamato *carlón* dal nome di Carlo Borromeo»); e sarà con molta probabilità il Bertoni la fonte da cui desume il *Vocab. Acc.* 1, p. 599, regolarmente copiato, come in troppi altri casi, da *DEI loc. cit.* e poi anche da Battaglia 2, p. 774.

La tradizione non sembra però di origine popolare, bensì di tipo «erudito» (studiosi locali). I pochi dati rilevabili a livello popolare saranno penetrati attraverso la scuola d'obbligo²³, così la credenza di Bedano, nel Luganese, secondo cui il granoturco era velenoso; sarebbe stato benedetto da S. Carlo e da allora coltivato e chiamato così in onore del santo (*SchwAV* 8 (1904), 260).

Si tratta però di una connessione esterna. Nei documenti e negli studi sulla vita di Carlo Borromeo si cercherebbero invano riferimenti a questa sua presunta opera di propagazione del granoturco²⁴.

²¹ Questo su un piano linguistico, poichè è ovvio che in quanto «da latte», il nome di *mongana* doveva poter andare, come è avvenuto (*AIS* 1045, Leggenda P. 555: *mungēne*, [Kuh] ausländischer Herkunft) alla bovina importata.

²² Cf. l'analoga tradizione che vuole che furono i frati di San Francesco ad introdurre la coltivazione degli agrumi sulle rive del Benaco.

²³ Per una altra spiegazione basata sul nome cf. quella data in D. ROBBIANI, *Massagno*, Lugano 1970, p. 132, secondo cui quando le diffidenze lasciarono il posto alla convinzione e poi all'entusiasmo, i Milanesi chiamarono il mais *carlone*, perché dopo San Carlo per essi tutto ciò che era grande, ottimo, era «carlone».

²⁴ Anche in *EncIt.* s. *mais* (vol. 21, p. 970–973) e s. *Carlo Borromeo* (vol. 3, p. 34–36) non si fa riferimento a questo fatto. L. SPITZER, *WS* 4 (1912), 145 N2, parla di «ätiologische Etymologie»; ma poi soggiunge: «wir werden also bei Schuchardts Etymologie CARYLIUM bleiben, jedoch immerhin volksetymologische Beeinflussung nach *Carlo* annehmen». Ma cf. N28 e p. 68.

In effetti la diffusione del mais in Lombardia avvenne ben dopo San Carlo. Dapprima la coltivazione rimase circoscritta al Veneto, dove la prima importante piantagione di cui si abbia notizia è quella del 1554 nel Polesine e Basso Veronese. Sarà solo verso la metà del Seicento, che esso comparirà con una certa densità in Lombardia e in Piemonte (cf. *EncIt.* 21, p. 971). Una delle prime menzioni in zone vicine alla Lombardia si ha nei capitoli sulle macine di Brescia del 1619 (in quel periodo sotto il dominio veneto).

Ancora anteriore, del 1605, è la più antica attestazione del granoturco in Lombardia e del termine *carlone* che ci è stato dato ritrovare: «... fù conuento, ch' il Leua hauuto alcuni danari, & formento Tedesco, che si chiama carlone (delle quai due cose il Leua era posto in grandissimo bisogno) desse Lecco al Castellano ...» (M. A. Missaglia, *Vita di Gio : Jacomo Medici Marchese di Marignano*, Milano 1605, p. 50).

Il termine *carlón* va invece ragguagliato, a nostro parere, ad una ampia serie di voci indicanti ‘bastone, spuntone, ecc.’ documentate nella zona lombarda e nel finitimo Piemonte quali: *valses. scarlo* ‘bastone della zangola con cui si fa il burro’ (F. Tonetti, *Dizionario del dialetto Valsesiano*, Varallo 1894, p. 272), Ivrea *scarlo* ‘grande palo o albero secco e diramato che si pianta sulla piazza di Ivrea, ed ivi si arde nell’ultima sera del carnevale’ (C. Nigra, *Saggio lessicale di basso latino curiale*, Torino 1920, p. 129); da qui vallanz. *škarlá* ‘battere il latte coagulato nella caldaia con un bastone per farne formaggio’; deriv. (con suff. *-otto*, *-etto*, *-ino*): vallanz. *škarlót* ‘bastone, spesso un semplice ramo scortecciato, con cui si rompe la cagliata per fare il formaggio’; Vanzone *škarlét* ‘asta della zangola del burro’; Torricella *škarlítη* ‘bastone della zangola’.

Il semplice è in lev. *ščar* ‘bastone, ramo scortecciato con i vari rami laterali, usato un tempo quale frangicagliata’. Frequentissimo nel senso di ‘pezzo di legno, bastone, spuntone, sterpo, gambo, torsolo ecc.’ il tipo con aumentativo *-one*: *škaróη* ‘radice grossa del granoturco’ (Gerra Gamb., Avegno, Torricella, Astano, Rovio, Malnate), *škaróη* ‘stoppie’ (Biegno), *škarúη dru škartóč* ‘parte dura, legnosa della pannocchia di granoturco, torsolo e gambo della pannocchia’ (Agno, Marchirolo), *škaróη* ‘palco che sta in mezzo alla catasta per il falò, stollo della catasta’ (Certara), *škaróη* ‘spuntone di erba dura’; *I e fen komé škaróη* ‘di fieno duro’ (Sonvico), ecc. A ‘scarone’ alterna ‘scar(l)ione’: lomb. *scaríon* ‘mozzicone d’una pianticella tagliata da piede’ (Cherubini, *Giunte*, p. 131), verz. *scarlióm* ‘torso, fusto di cavoli’, com. *scarión* ‘spinalba, macchia spinosa’ (Monti, p. 243); inoltre *škarjóη* ‘stoppia’ (Leventina), *pjánta ad lu škarljúη* ‘pianta con fusto nodoso’ (Someo), *škarjú* ‘raspo’ (Borgnone), *škarliój* ‘fusti stigliati della canapa’ (Brione Verz.), *čamp di škarliój* ‘campo in cui è stata mietuta la segale e in cui restano le stoppie’ (Broglio), *škarjóm* ‘radici grosse del granoturco’ (Cugnasco, Moneto).

Di quest’ultimo tipo esistono, nel senso di ‘steccone, palo’ attestazioni antiche, ben anteriori a Carlo Borromeo. Cf. dagli statuti della località lomb. di Arosio, del

1215: «*nullus ... portet plantas vel scarliones aut tortas ...*»; da quelli di Milano del sec. 15º: «*si quis abstulerit scarlionum, sive amanegias, sive palos, vel cayrones de aliqua planta vitis ...*»; da quelli di Novara del 1460: «*qui sarros viridos, vel siccos, vel furigonos, seu scargliones portaverit intra civitatem vel villa ...*»; infine da quelli di Vigevano del 1460: «*pro singulo pallo, scarlione aut manegia*», ecc. (H. Bosshard, *Saggio di un glossario dell'antico lombardo*, Firenze 1938 (*Bibl.ARom* 23), p. 269–270, 267, 197).

Dalle forme indicate si inferisce un tipo *KARR- (con *s-* intensiva *SKARR-) col senso di ‘spuntone, ramo, fusto, ecc.’. Occorre postulare una base in -RR- e non con -R- scempia per le attestazioni delle località (come Sonogno ecc.) dove si distingue tra i riflessi di -R- e di -RR- (cf. S. Sganzini, *ID* 10 (1934), 277, N5 e in: *Sache, Ort und Wort. Jakob Jud zum 60. Geburtstag*, Genève/Zürich-Erlenbach 1943 (*RH* 20), p. 727).

Di questo tipo un derivato in -ULU è *(s)KARRULU, che costituisce la base di (*s*)carlo, il cui aumentativo in -one è (*s*)carlone, da cui abbiamo preso avvio.

A questa base si connettono ancora: lev., bell., posch., valtell., lug. *škaréla* ‘bastone, matterello’; Gravesano *škaréł* ‘specie di felce molto dura’; lev. *škarnéj* ‘stanghe che incastrate l’una nell’altra servono a costituire le siepi’; Rossura *škarnóč* ‘nodi del legno, rami falsi’; lev. *škarnúj* ‘unghielli rudimentali delle bovine’; Germasino *škarlám*²⁵ ‘torsolo’; Premana *karéč* in *fę́ karéč* ‘fieno scadente, duro, fatto solo di erbe nodose e legnose’²⁶; qui andranno verisimilmente anche it. *carlina* ‘cardo, carlina acaulis’, che rappresenta un prestito da dialetti dell’Italia sett., per le cui diverse attestazioni cf. G. Ineichen, *LN* 21 (1960), 30–32 e corso *caróla* ‘erba pungente’, che poco convincentemente Salvioni, *RILomb.* 49 (1916), 742 deriva, con apocope, da **acaróla*, da ACUS ‘ago’.

Il significato di *carlon(e)* sarà pertanto propriamente quello di ‘fusto, stocco, spuntone’: in fatti il granoturco era l’unica delle piante alimentari note caratterizzata da fusto così alto e consistente. Una seppur secondaria connessione di *carlon(e)* con Carlo Borromeo sembra dunque da escludere.

La denominazione si spiega nel senso che, al momento della penetrazione, a designare la nuova pianta, si utilizzarono in una nuova accezione voci affini: vedi lomb. *melga* ‘melica, saggina’/*melgóñ*²⁷ ‘granoturco’, lomb. *forment* ‘frumento’/*formentón* ‘granoturco’, com. *formentasc* ‘granoturco’ e cf. il parallelo vicentino e bel-lunese dove *sorgo* indica oggi il granoturco e il friul. *sourturch* ‘granoturco’, letteralmente ‘sorgo turco’, elemento linguistico da cui si può leggere che la penetrazione del mais avvenne in quelle regioni a sostituzione del sorgo: fatto confermato dalla storia

²⁵ Con l’uscita cumulativa -AMEN come in *letame, strame*.

²⁶ Donde il proverbio: *ol fę́ karéč, ki no I mánę́ da ę́gen, al lę́ mánę́ da vę́č* ‘il fieno scadente, chi non lo mangia da giovane lo mangia da vecchio’: ammonizione ai giovani che vogliono condurre vita godereccia.

²⁷ Per attestazioni settecentesche di *melgone* in documenti milanesi cf. *LN* 19 (1958), 44.

delle coltivazioni. Anche in Toscana il mais assunse il nome preesistente di altra pianta: ben prima del granoturco, già nel Trecento, i toscani chiamavano *grano siciliano* una varietà di frumento (*triticum turgidum*), termine passato poi al mais²⁸.

Analogamente il fusto del granoturco è indicato in lomb. come *melgasc*, *mergasc* ossia letteralmente ‘melicaccio’: cf. in friul. *sorghial* ‘fusto del granoturco’, da *sorgo*²⁹.

Le attestazioni poi del tipo: mil. *forment carlón* ‘grano con reste assai lunghe, di granello brunetto, e di poco pregio’ (Cherubini 2, p. 162) e com. *carlón* ‘granoturco’, voce antiq.: ‘rozzo, così detto per distinguerlo dal formento di cui una specie è detta grano gentile’ (Monti, p. 42), mentre confermano la connessione con ‘spuntone, sterpo’, inducono a ritenere che il mais non fosse, almeno agli inizi, troppo apprezzato. In questa direzione va anche l’indicazione di Monti, p. 391: «*formentasc* ‘grano turco’, detto così quasi ‘formento grosso’». Anche in lomb. *formentón* abbiamo un accrescitivo che può avere dello spregiativo.

Del resto, della diffidenza con cui fu accolta nelle zone lombarde questa nuova pianta [che pur veniva come una possibilità di variazione in un regime alimentare caratterizzato da grande monotonia e in cui la carne era apparizione eccezionale (non per nulla fino ai primi decenni del nostro secolo in alcune località tic. il Natale era indicato come *ul dí da mangá kárna* ‘il giorno in cui si mangia carne’)] testimonia la sua lentezza di diffusione, con un secolo circa di scarto rispetto alle zone bergamasche che gravitavano sul mondo veneto. Diffidenza per cui più che alla qualità della pianta in sè occorrerà far riferimento a certa «ritrosia» alla novità, a certa riluttanza del mondo contadino ai cambiamenti.

Curioso, infine, come diverse di queste voci, per esterna consonanza fonetica, siano state sottoposte a interpretazioni ed etimologie popolari. E’ non solo il caso di *carlon(e)*, ma anche quello del termine storico canav. *scarlo* ‘palo o albero secco che si brucia sulla piazza di Ivrea per il carnevale’, citato più sopra. Nigra, *op. cit.*, p. 129–130, scrive in proposito: «I descrittori di quel celebre carnevale hanno molto fantastico sull’origine di questo vocabolo, nel quale si volle scorgere il grido di rivolta

²⁸ Con questo stato di materiali appare ben poco convincente l’accostamento di H. SCHUCHARDT, che in *ZRPh.* 23 (1899), 94 (e cf. anche *ZRPh.* 23 [1899], 334, 420; 29 [1905], 559) cita *carlón* in una serie di voci dell’Italia sett., della Francia e della Spagna indicanti ‘gheriglio’ ecc. per cui postula un *CARILIUM ‘Kern der wälschen Nuß’, accettato da *REW* 1726. Se questa base potrà giustificarsi per le forme fr. e sp. ivi citate ed eventualmente anche per certe voci it. soprattutto delle zone orientali dell’Italia sett. come ven., pad. *garugio* ‘gheriglio’ ecc. (cf. PRATI, *VEI*, p. 175; *DEI* 3, p. 1796), vic. *grigio*, *sgarigio* ‘id.’, ne va tenuto distinto, anche dal lato fonetico, *carlón*, così come berg. (Val di Scalve) *scarlòt* ‘torso, torsolo’, berg. *sgariú* ‘quella parte del granoturco che rimane sul campo attaccato alle radici’ (A. TIRABOSCHI, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi*, Bergamo 1879, p. 1223, App. 117). Anche *FEW* 2/1, 445–446, che riprende la proposta di SCHUCHARDT, è costretto a postulare, per cercare di render conto delle diverse voci, una serie di incroci e di cambi di suffisso. Non è da escludere che alla base che postuliamo siano da ricondurre altre delle voci raccolte da SCHUCHARDT.

²⁹ Lo stesso vale per it. *tutolo* (PRATI, *VEI*, p. 1015), per *pannoccchia*, indicante dapprima la spiga della saggina e del panico (PRATI, *VEI*, p. 726) e per lomb. *löva* ‘pannoccchia’ (cf. *REW* 5090).

del popolo eporediese contro un Carlo, marchese di Monferrato, o suo vicario, che non è mai esistito. Nel fatto *scarlo* vale ‘palo’.» Lo stesso va detto di *carlina*, che la leggenda vorrebbe fosse stata indicata da un angelo a Carlo Magno come rimedio contro la peste (cf. G. Ineichen, *LN* 21 [1960], 30–32) o che tutt’al più viene spiegata come un diminutivo di *cardo* incrociatosi con *Carlo* Magno (Devoto, *Avviamento*, p. 67) e che invece, nel senso di ‘pianta spinosa, con spuntoni’, andrà probabilmente con le voci sopra discusse.

4. Un caso analogo all’ingiustificata riconduzione a nome proprio è quello di lomb., tic. *baromēta*, *boromēta* ‘merciaio ambulante’, che Salvioni, *StFR* 7 (1896), 230, e successivamente in *Miscellanea Rossi-Teiss*, Bergamo 1897, p. 416–417, derivava (con suffisso preso da altri nomi di piccoli mestieri, come *formeta* ‘fabbricante di forme’) da **boromē* ‘buon romeo’, che sarebbe venuto a significare ‘pellegrino, girovago’: «che se l’appellativo manca ora a Milano la voce vive però nel celebre casato de’ Borromei (mil. *Boromè*). Un rapporto tra *Borromeo* e *borometa* è intuito dal popolo milanese, presso il quale corre la tradizione che i Borromei fossero, in origine, de’ merciaj ambulanti» (p. 416). Interpretazione questa concordemente accettata da *REW* 7368; Brüch, *ZRPh.* 58 (1938), 345; Migliorini, *Studi Linguistici*, p. 92; Olivieri, *DEI*, p. 597, e ripresa da ultimo da *DEI* 1, 567: «*boromēta* voce milan.; da *borromeo* attratto dal lomb. *girumēta* ‘venditore girovago di compassi’, e questo da *geometra* inquadrato nei derivati col suffisso *-etta*», dove scompare l’asterisco di Salvioni. Alla pagina seguente *DEI* introduce poi l’articolo «*borromēo* (borromino) ‘ant. venditore ambulante di stoffe di lana’; voce lomb., dalla famiglia *Borromeo* cui appartenevano molti lanifici in Lombardia».

La spiegazione affacciata non regge per vari motivi. Della connessione popolare affermata dal Salvioni è lecito dubitare: non solo non è confermata da alcuna fonte orale, ma se tale fosse, se ne avrebbe eco in Cherubini, il quale invece si orienta in tutt’altra direzione (prestito tartaro – Cherubini, *Giunte*, p. 30). Un tipo **buon romeo* manca affatto nei materiali lessicografici italiani. Deve trattarsi di creazione salvioniana! Anche negli articoli dedicati a *romeo* ‘pellegrino’ in *ZRPh.* 56 (1936), 53–55, 644, 58 (1938), 343–347, non vien fatta alcuna menzione ad una simile formazione.

Il *borromēo* (borromino) ‘venditore ambulante di stoffe di lana’ indicato come termine lomb. in *DEI* 1, 568–569, non è attestato in realtà. Bosshard, *op. cit.*, non ne fa cenno. Cherubini I, p. 137, indica solo *boromée* e come riferimento non a persona, ma a tessuto: «*boromée*, dicesi d’ogni lanaggio ordinario, come quasi fatto di borra», termine che andrà appunto piuttosto con it. *borra* ‘tosatura di pannilani, lana di seconda qualità’ (dal lat. *BURRA*, cf. Prati, *VEI*, p. 155). Anche nel gergo mil. si ha solo riferimento a cosa: *borromee* ‘cappello a larghe tese, dal nome dei Borromei antichi cappellai’ (N. Bazzetta de Vemenia, *Dizionario del gergo milanese*, Milano

1932, p. 11, dove la spiegazione del compilatore non è sicura: potrebbe con ugual ragione trattarsi di una derivazione dal tipo di stoffa).

Il *borromèo* di cui è discussione manca in Tomm.-Bell. Spunta fuori improvvisamente con il *Vocab.Acc. I*, p. 460: «*Borromèo* (borromino) ‘venditore ambulante di stoffe di lana delle fabbriche lombarde’. Dal nome della famiglia Borromeo, alla quale appartenevano molte fabbriche di stoffe in Lombardia.» Definizione anche questa verisimilmente frutto (come già *boiata*, cf. p. 58) di troppo rapida lettura o di non differenziata utilizzazione di spogli, con ogni probabilità appunto le indicazioni di Salvioni nella *Miscellanea Rossi-Teiss!* E il *DEI* a trascriverla.

Il *borromino*, poi, citato tra parentesi dal *Vocab.Acc.* (e ripreso anche quello tale e quale da *DEI*) è pure dovuto a confusione, in quanto lomb. *boromín* vale ‘calzolaio, ciabattino’, letteralmente ‘bormino, abitante di Bormio’, la località valtellinese, da dove provenivano nel secolo scorso moltissimi ciabattini: cf. *borminn* ‘abitante di Bormio’, *borominn* ‘ciabattino’. A Bormio, in molte case, è il banco de’ ciabattini (Monti, p. 27). Cf. anche G. Longa, *Vocabolario bormino*, *StR 9* (1912), 320, che riporta anche il gergo (*plat di sciobar*) usato da questi ciabattini ambulanti.

Ma le argomentazioni di Salvioni non reggono per altri motivi ancora. Egli introduce nella discussione il nome di famiglia *Borromeo* per mostrare che la voce **boromé* dovette esistere un tempo a Milano. Orbene, il nome di famiglia Borromeo non è lombardo. La famiglia trae origine da Padova e soprattutto portava il nome di Vitaliani. Fu solo per iniziativa di uno dei suoi membri, Vitaliano, che essa assunse nel 1406 il nome di Borromeo, famiglia *sanminiate* alla quale apparteneva la madre di Vitaliano stesso, Margherita; in quell’occasione con diploma di Filippo Maria Visconti veniva conferita alla famiglia anche la cittadinanza milanese (cf. *EncIt 7*, p. 512)³⁰.

Si aggiunga che le più antiche attestazioni³¹ del termine sono in *a* (*barometta*), solo più tardi compaiono quelle in *o* (*borometta*): anche questo non porta certo nella direzione di **buon romeo*.

Soprattutto, l’interpretazione di Salvioni, così generalmente accettata, si urta ai dati storici. La documentazione che abbiamo raccolto mostra chiaramente trattarsi di connessione esterna, ancora una volta basata unicamente su considerazioni formali, meramente linguistiche.

Il termine si ricollega invece a un non insignificante momento dell’emigrazione delle zone sottocenerine e comasche. Il *barometta* non era un generico merciaiolo ambulante,

³⁰ In tema di assunzioni di parentela, si ricordi il caso parallelo di *Borromini*, l’architetto del barocco. Fu solo verso il 1628 che egli mutò il suo nome originario, che era di *Castello*, in quello di *Borromini*. Cf. *EncIt 7*, p. 514 e L. BRENTANI, *Antichi maestri d’arte e di scuola delle terre ticinesi* 7, Lugano 1963, p. 95–98.

³¹ Cf. la documentazione data di seguito e anche mil. *barometta* (CHERUBINI ediz. del 1814, vol. I, p. 27); in quella del 1839 *borometta* (CHERUBINI I, p. 137) è significativamente rimandato a *barometta* (CHERUBINI I, p. 75).

bensì specializzato. Vendeva barometri, articoli di ottica, carte geografiche, vetrerie, quadri, stampe, ecc. In tal senso esso è da distinguere dal *mercant da brazz* che vendeva tessuti e dal *mesciadru* o *marsciáuru*, che esibiva piuttosto fettucce, bottoni, mercerie minute.

Nell'ordine la documentazione: «Am Comersee machen alle Einwohner Barometers und Thermometers, weil ein Comasker bei Torricelli Bedienter gewesen ist. Jedes südliche Italienische Alpenthal treibt ein besonderes Handwerk in der Fremde»; così Karl Viktor von Bonstetten, *Neue Schriften 3*, Kopenhagen 1800, p. 148N, autore di una minuta descrizione della vita dei baliaggi italiani pochi anni prima che divenissero indipendenti.

«Questi montanari [delle zone del Lago di Como] sogliono andar a vendere la loro industria altrove, e convien dire, che sian' essi de' più ingegnosi, poichè in generale essi sono che formano i barometri, i termometri, ed altri stromenti di Fisica anche nuovi, alla portata comune, a misura che vengono inventati» (C. Amoretti, *Viaggio da Milano ai Tre Laghi*, Milano ³1806, p. 156).

La prima attestazione del termine, riferito a zone ticinesi, è nell'*Almanacco Il Maestro di Casa*, Lugano 1814, p. 6-7. Discorrendo del Mendrisiotto, fa riferimento al flusso migratorio: «Il mestiere tra essi più comune è quello di muratore, e portansi in esteri paesi ad esercitarlo. Ogni terra pare, che abbia una distinta città e provincia, cui si recano a travagliare i suoi terrieri, e in cui sogliono lasciare alla loro mancanza nell'inverno un compagno capomaestro per procurare nuovi lavori al loro ritorno. Vi hanno alcuni, e massime della Comune di Salorno, che si assentano dalla patria, e vanno in Inghilterra venditori di galanterie, detti comunemente *Barometti*.» E ancora: «*boromèta*, *baromèta*, Merciajuolo. Si dice per lo più di venditori di barometri, termometri, d'articoli d'ottica e d'altre minuterie» (Monti, p. 378). Infine: «E' antichissimo ne' laghisti l'uso di migrare. Inventati i termometri e i barometri, se ne caricarono le loro cassette, tanto che ebber il nome di *barometti* e corsero a portarne all'Inghilterra, alla Germania, alla Scandinavia» (C. Cantù, *Storia della Città e della Diocesi di Como 1*, Firenze 1856, p. 435).

Il termine si rifà dunque a *barometar* 'barometro', l'articolo di maggior pregiò che quei mercanti ambulanti esibivano. La forma dell'uscita doveva facilitare l'attrazione al tipo '-etta' per voci di mestiere, come *ombreleta* 'ombrellai', *moleta* 'arrotino, chi mòla', *formeta* 'operaio addetto alle forme', *paroleta* 'calderaio, paiolaio' (cf. Rohlfs, *GrIt 3*, § 1141).

D'inciso, il cambio di suff. da **boromé* a *barometa* postulato dal Salvioni era assai improbabile, in quanto l'attrazione di -etta doveva farsi ben poco sentire su -ee, che come suffisso di mestiere, ha una sua compatta presenza nelle parlate lomb. (*legnamee*, *prestinee*, *mornee* 'mugnaio', ecc.); ad essa era invece particolarmente esposto l'isolato, raro -etro/-tar.

5. Un breve accenno, in quanto parallelo di *barometa* e ancor più di *caralone*, a mil. *botega de boís*, anche *boís, boví* ‘rosticceria di terza categoria dove si compera e mangia a poco prezzo roba cotta’ e *boís* ‘vendarrosti, cuoco disordinato, persona che fa male i suoi lavori, ecc.’ che viene spiegato dal nome *Bois*, letto alla milanese, di un francese che, sul finire del sec. 18^o, avrebbe introdotto a Milano le osterie popolari (cf. A. Panzini, *Dizionario Moderno*, Milano 1942, p. 76, seguito da A. Prati, *LN 10* [1949], 88).

Il riferimento non è però confortato da alcuna documentazione storica. In effetti *boís* si rivela neverbale di mil. *boišá* ‘far pasticci, intrugli in cucina, guazzare in qualcosa di sudicio’, variante del più diffuso *boežá*, anche *bodežá* ‘far disordine, affannarsi per far grassa cucina’, da una base BOD- di ragione espressiva ed indicante qualcosa di ‘tumido, grasso, gonfio’, di ‘ridondante’, di ‘disordinato’ (cf. *FEW 1*, 423).

Il senso di *boís* è pertanto quello di ‘disordine’, con riferimento al cibo: ‘pasticcio, intruglio’ e la *botega de boís*, poi semplicemente *boís* è letteralmente ‘la bottega dei pasticci, degli intrugli’. Con questo gruppo di voci andrà anche, nel senso di ‘zona disordinata’, il nome della nota *Boviša*, sobborgo di Milano.

Tenuto presente come le parlate gergaleggianti siano propense a prestiti (cf. per questo stesso campo it. *baita*/sv.ted. *Beize* in *VDSI 2*, 66), occorre chiedersi, in via di ipotesi di lavoro, se il neologismo francese *bouisbouis*, più frequentemente *bouiboui* ‘locale pubblico di second’ordine’, non trovi in un riferimento al lomb. una sua spiegazione. Il riferimento a un supposto personaggio appare come una delle soluzioni preferite dal Panzini: cfr. *barbaiada* ‘ bevanda di latte e cioccolata’, spiegata da un inesistente personaggio, in realtà in connessione con prov. *barbouiado* ‘mistura di cose disparate’, fr. *barbouiller* (*VDSI 2*, 152).

6. Gergo it. *maiolica*. In un notevole articolo in: *Phonétique et Linguistique Romanes, Mélanges Straka 1*, Lyon-Strasbourg 1971, p. 387–394, C. Grassi esorta a rinnovare i sistemi di lavoro e di ricerca della dialettologia, esortazione cui non si può non dare la più piena adesione. Solo mi sia lecita una integrazione in un punto esemplificativo, a proposito cioè di *maiolica* ‘formaggio gorgonzola’ del gergo biellese che viene spiegato (p. 389–390), con riferimento allo schema di Ullmann, quale trasferimento da *maiolica* ‘sorta di porcellana’ mediato da *smalto* ‘burro’, variante di *smalz* (dal ted. *Schmalz* ‘strutto’) di alcuni gerghi dell’Italia settentrionale³².

L’applicazione però non si giustifica, in quanto *maiolica* ‘tipo di porcellana’ è punto d’arrivo, non di partenza. Alla base dell’espressione sta uno scherzoso rifacimento (con *-olica*) della forma it. sett. *maiá* ‘mangiare’, esattamente come, sempre in

³² Alle voci ivi indicate aggiungi: gergo verzasch. *smalz* ‘burro’, venez. *smalzá* ‘burroso’, gergo parmig. *smalto* ‘burro’ (C. MALASPINA, *Vocabolario parmigiano italiano 4*, Parma 1880, p. 435); gergo dei norcini romani *smalto* ‘burro’ (*LN 26* [1965], 28); il senso proprio è nel tedeschismo posch. *smalz* ‘strutto’. Per analoga reinterpretazione e «risistemazione» lessicale di voce straniera cf. il ted. *Speck* ‘lardo’ che nel già citato gergo dei norcini romani diviene *specchio* ‘id.’ (*loc. cit.*).

ambito gergale *bocca* è stata scherzosamente avvicinata al genere poetico della *bucolica*, donde *bucolica* ‘cibo, nutrimento’: *lavorare per la bucolica*, lavorare per il sostentamento, *gli preme la bucolica*, gli preme il mangiare; cf. *DEI 1*, 548, 623, e le forme date da Spitzer, *Hunger*, p. 131³³. Si aggiunga anche tic. *ora dela paciòliga*, ora del desinare, da *paciá* ‘pacchiare’.

Maiolica inoltre non vale solo ‘formaggio’: val di Non e val del Sole *laorar per la maiolica* ‘lavorare per la pappatoia o per la «buccolica»’ (E. Quaresima, *Vocabolario anaunico e solandro*, Venezia 1964, p. 247), valsugan. *magiòlica* ‘maiolica, buccolica, pappatoria’ (A. Prati, *Dizionario valsuganotto*, Venezia 1960, p. 89). Metodologicamente importante appare il criterio dell’ampiezza semantica, ben maggiore in *maiolica* che nello *smalto* che l’avrebbe dovuta provocare.

Per la vitalità di queste formazioni cf. almeno *battere (la) cattolica* ‘mendicare, andare accattando’, in cui l’uscita ha facilitato l’allusione alla pietà e carità cristiana cui fa appello il mendicante. Un parallelo di scherzosa affinità è l’it. sett. *bonifazi*, in cui Bonifacio non c’entra che secondariamente: è un rifacimento su ‘*buono*’, per indicare un ‘bonaccione’. Analogamente *boezio* ‘sciocco’ è giuoco di parole sul nome del filosofo, ma inteso è *bue*. Nel gergo dei norcini di Roma *muso* è rifatto, con avvicinamento a *mosaico*, in *musaico* ‘faccia, muso’ (*LN 26* [1965], 28).

Nella stessa sfera cf. inoltre, con diversa uscita, in dialetto ticinese: *maiòka* ‘cibo, mangiare’; *go da na a mett là la maiòca* ‘devo andare a preparare da mangiare’ (Cabbio), *maiòka* ‘pasta molle del formaggio, formaggio’ (Biasca), *maiòk* ‘formaggio’ (Chironico).

La giustificatezza della nostra proposta è confermata dalle voci in cui compare l’altra variante it. sett. per mangiare e cioè *magná* (*mañá*): lomb., tic. *magnòca* ‘cibo, mangiare’: *l e pronta la magnòca?* ‘è pronta la «pacciatoria»?'; inoltre, con specializzazione a ‘formaggio’: breg. *magnòca* ‘forma di formaggio’, Pianazzo *magnuča* ‘formaggella’, Tavetsch *məñük* ‘formaggio’ (*VRom.* 29 [1970], 45 N8); cf. anche gergo verz. *magnága* ‘minestra, il cibo per antonomasia’ e le allusioni scherzose vic., triest., ecc. *magnifica* ‘buccolica’, *Magnifica* ‘fame’, *Zio Magno* ‘fame’, indicati in Spitzer, *Hunger*, p. 132–133).

Nella sfera del ‘cibarsi’ coniazioni espressive sono quanto mai frequenti. Basti citare casi come venez. *esser in magnaòra* ‘essere in polenta, in «mangiatoia»’, ònzerse i mustachi ‘ungersi i baffi, mangiare’, *parar in castelo* ‘portare in castello, mangiare’, lomb. *maiadóra* ‘faccia’, venez. *l'ora del mastego* ‘l’ora del desinare’ e infine parmig. *all'elevazión del cucciar* ‘all’ora della bucolica’.

7. Una nota su *rampo* ‘zoppo’ del medesimo gergo biellese. Nel citato articolo dei *Mélanges Straka 1*, p. 389–391, questa voce viene ricondotta a *rampo* ‘uncino’ della

³³ Vedi anche il rifacimento su *boccone* in una lettera di prigionieri italiani: «per noi non ci vuole altro che *bocconica*» (SPITZER, *Hunger*, p. 131).

parlata locale, con un complesso passaggio: siccome al referente ‘falce’ è attribuito nei gerghi biellesi il simbolo ‘sghemba’, in altri ‘uncino’, quest’ultimo provocherebbe nel Biellese, per contiguità di nome, un trasferimento di senso ‘falce’→‘uncino’ (p. 391).

Il processo è ben più semplice e lineare. *Rampèla* (da *ramp* ‘uncino’, per la forma) è nome gergale per ‘falce’ e l’immagine di ‘zoppo’ vien via di qui, dalla sua forma arcuata. Un esatto parallelo semantico è offerto da *sciabla* ‘sciabola’, che in ampie aree dell’Italia settentrionale viene a significare ‘zoppo, sciancato’, dal tosc. *sciabolino* ‘persona piccola e con le gambe storte’, dal ted. *Säbelbeine*, dal fr. pop. *il a les jambes en serpette*, dove *serpette* vale ‘roncola’, *avoir les jambes en fauille* ‘aver le gambe storte’, wall. *skèie* ‘falce’ e ‘gamba arcuata’, ecc. Per la medesima immagine cf. anche sp. *estevado* ‘con le gambe a roncolo’, da *esteva* ‘stiva dell’aratro’.

*

Superflue lunghe discussioni. Gli esempi presentati (neppur «scelti», ma presi a caso, in modo occasionale) sono largamente indicativi. Attribuzioni a dispetto della storia, fantastiche connessioni, incroci ingiustificati e, quanto è peggio, arbitri come in *boiata*, dove l’«etimologia popolare» del lessicografo non rimane limitata al piano interpretativo, ma trapassa alla parte documentativa, sono altrettanti esempi delle incongruenze cui conduce un operare «a freddo», sulla parola isolata, senza inserirla in un contesto storico e culturale.

Casi come *boiata* (così come altri neologismi del tipo *scocciare* ‘irritare’) ribadiscono la necessità soprattutto per l’ambiente italiano di tener presente la componente dialettale, che tanta parte ha avuto e tanto più ha da alcuni decenni a questa parte nella storia dell’italiano (non solo parlato).

Particolarmente significative poi le vicende delle interpretazioni di *mucca*. Per mezzo secolo (dal 1900 al 1951, fino al Prati, e anche dopo di lui) ci si è dibattuti con incroci, consonanze fonetiche casuali, accostamenti lessicali che mettevano sullo stesso piano parole antiche (qual è il tipo *“mocco”*) e recenti, perché la parola era esaminata solo in sè, in «astratto», in un chiuso cerchio, fuori da una visione storica delle componenti economiche: sì che le vicende dell’etimologia di *mucca* diventano in certo senso la storia paradigmatica di una «miopia» di marca esclusivamente formalistica, durata a lungo e che forse, in parte, magari travestita in nuovi «schematismi», si mantiene tuttora.

I pochi casi esaminati, mentre mostrano un *Vocabolario dell’Accademia* non sempre attendibile e un *DEI* troppe volte semplicemente compilativo e che non rappresenta un passo in avanti nè sul piano metodologico nè su quello delle singole interpretazioni, fanno risaltare la necessità ed aumentano il desiderio di un vocabolario etimologico italiano che comporti un riesame *ex novo* dei diversi problemi immessi nel quadro generale ed unitario dell’analisi linguistica e extralinguistica.